

ch Reihe an den Schulen | Collection ch dans les écoles | Collana ch nelle scuole

**DEL BUONO Zora**  
**Die Mareschallin / La marescialla**

**Originale / Original: Die Mareschallin**

C.H.Beck, München, 2021

382 pagine / Seiten

€ 24.00

ISBN 978-3-406-75482-1

[www.chbeck.de](http://www.chbeck.de)

**Traduzione / Übersetzung: La marescialla**

Keller Editore, Rovereto, 2022

Tradotto da / übersetzt von Domenico Mugnolo

384 pagine / Seiten

€ 18.50

ISBN 979-12-5952-093-7

[www.kellereditore.it](http://www.kellereditore.it)

---

**L'autrice**

**Zora del Buono** è nata a Zurigo nel 1962. Vive tra Berlino e Zurigo. Ha studiato Architettura al Politecnico federale di Zurigo ed è stata direttrice di cantiere a Berlino negli anni post-Riunificazione. In seguito è stata membro fondatore della rivista «Mare». Tra le sue opere letterarie si annoverano la novella *Gotthard*, i romanzi *Hinter Büschen, an eine Hauswand gelehnt* e *La marescialla*, oltre al reportage *Vite di alberi straordinari. Viaggio tra le piante più antiche del mondo* (Aboca Edizioni, 2020).



© Yvonne Böhler



**Il traduttore**

**Domenico Mugnolo** (Palo del Colle, 1945). Ha insegnato Lingua e Letteratura tedesca (poi Letteratura tedesca) nelle Università di Trento, Macerata e Bari. Dal 2002 al 2004 ha presieduto l'Associazione Italiana di Germanistica. La sua attività di ricerca si è indirizzata sull'immagine dell'Italia nella cultura tedesca, sulla scrittura autobiografica, su Gotthold Ephraim Lessing, Ferdinand Gregorovius, Theodor Fontane, Günter de Bruyn, Jurek Becker e Volker Braun.

## Zora DEL BUONO

### *La Marescialla*

La guerra non ha avuto nemmeno il tempo di trasformarsi in fresco ricordo quando, nella valle dell'Isonzo, la ragazza slovena Zora incontra il ventitreenne Pietro Del Buono. Quel medico giovanissimo e tutto lentigini è accorso per curare il piccolo Nino che si è ferito raccogliendo bossoli con altri ragazzi del paese. Inizia così una vita insieme che attraverserà tutto il Novecento da nord a sud. Prima con gli anni tedeschi in cui Pietro si forma professionalmente a Berlino e che ci immergono nella tumultuosa atmosfera della città, quindi con l'arrivo nel Sud dell'Italia, a Napoli e poi a Bari, dove la coppia si stabilisce definitivamente. La villa costruita nella città pugliese diventa luogo di incontri e ricevimenti, così come il centro di un sentire che spinge moglie e marito a opporsi al fascismo; inoltre è il palcoscenico in cui si muove la figura indimenticabile di Zora, donna piena di temperamento e intelligenza, in grado di lasciare il segno su chiunque la incontri, che ammira enormemente Tito e al quale Pietro salverà la vita.

L'esistenza di Zora attraversa il Novecento e ci trascina in un vortice vitale in cui saga familiare e storia si intrecciano, e dove non mancano amore, lotte, misteri...



### Media

**Una grandiosa esperienza di lettura.**

DIE ZEIT, EVA MENASSE

**Una grande saga familiare.**

SONNTAGSBlick, DANIEL ARNET.

**Il romanzo di Zora del Buono è come dovrebbe essere la letteratura: sorprendente, imprevedibile, paziente, ricco di dettagli, abissale, profondo, senza moralismi e privo di cliché.**

DIE WELTWOCHe, MICHAEL MAAR

**Di questi tempi è difficile trovare un romanzo così pieno di vita con personaggi tanto interessanti.**

ELKE HEIDENREICH, KÖLNER STADT-ANZEIGER

**Oltre trecento pagine piene di vita che raccontano un destino familiare difficilmente dimenticabile. Una grande epopea.**

FREUNDE DER KÜNSTE, SÖNKE C. WEISS



KELLER

ROMANZO

Zora del Buono

# LA MARESCIALLA

Il romanzo di un secolo  
SPIEGEL ONLINE

K

Di questi tempi è difficile trovare un romanzo così pieno di vita con personaggi tanto interessanti.

**ELKE HEIDENREICH, KÖLNER STADT-ANZEIGER**

Il romanzo di Zora del Buono è come dovrebbe essere la letteratura: sorprendente, imprevedibile, paziente, ricco di dettagli, abissale, profondo, senza moralismi e privo di cliché.

**DIE WELTWOCHEN, MICHAEL MAAR**

TRADUZIONE DI DOMENICO MUGNOLO

Oltre trecento pagine piene di vita che raccontano un destino familiare difficilmente dimenticabile. Una grande epopea.

**FREUNDE DER KÜNSTE, SÖNKE C. WEISS**

Una grande saga familiare.

**SONNTAGSBlick, DANIEL ARNET**

La guerra non ha avuto nemmeno il tempo di trasformarsi in fresco ricordo quando, nella valle dell'Isonzo, la ragazza slovena Zora incontra il ventitreenne Pietro Del Buono. Quel medico giovanissimo e tutto lentiggini è accorso per curare il piccolo Nino che si è ferito raccogliendo bossoli con altri ragazzi del paese. Inizia così una vita insieme che attraverserà tutto il Novecento da nord a sud. Prima con gli anni tedeschi in cui Pietro si forma professionalmente a Berlino e che ci immergono nella tumultuosa atmosfera della città, quindi con l'arrivo nel Sud dell'Italia, a Napoli e poi a Bari, dove la coppia si stabilisce definitivamente. La villa costruita nella città pugliese diventa luogo di incontri e ricevimenti, così come il centro di un sentire che spinge moglie e marito a opporsi al fascismo; inoltre è il palcoscenico in cui si muove la figura indimenticabile di Zora, donna piena di temperamento e intelligenza, in grado di lasciare il segno su chiunque la incontri, che ammira enormemente Tito e al quale Pietro salverà la vita.

L'esistenza di Zora attraversa il Novecento e ci trascina in un vortice vitale in cui saga familiare e storia si intrecciano, e dove non mancano amore, lotte, misteri...

*Euro 18,50*

*Mozzafiato*

**SÜDDEUTSCHE ZEITUNG, FRITZ GÖTTLER**

*Il miglior romanzo  
in lingua tedesca dell'autunno*

**DER SPIEGEL, VOLKER WEIDERMANN**

*Una grandiosa esperienza di lettura*

**DIE ZEIT, EVA MENASSE**

**KELLEREDITORE.IT**

ISBN 979-12-5952-093-7



ZORA DEL BUONO

LA MARESCIALLA

Traduzione di Domenico Mugnolo

Keller editore

fondazione svizzera per la cultura

**prohelvetia**

Ringraziamo Pro Helvetia per il sostegno concesso  
alla traduzione di quest'opera

---

Titolo originale

*Die Marschallin*

© Verlag C.H.Beck oHG, München 2020

Traduzione dal tedesco Domenico Mugnolo

IMMAGINI UTILIZZATE NELLA COMPOSIZIONE DELLA COPERTINA

© Mariia aiiraM, JoelMasson | SHUTTERSTOCK

© 2022 Keller editore

via della Roggia, 26

38068 Rovereto (Tn)

t|f 0464 423691

www.kellereditore.it

redazione@kellereditore.it

È proibita la riproduzione anche parziale dell'opera senza il permesso dell'Editore. Per ogni richiesta potete scrivere a: [redazione@kellereditore.it](mailto:redazione@kellereditore.it)

PRIMA EDIZIONE, OTTOBRE DUEMILAVENTIDUE

ISBN 979-12-5952-093-7

Per ricevere informazioni sulle pubblicazioni presenti e future di questa e altre collane della Keller, sui tour di presentazione dei nostri autori e le promozioni, scrivete una mail a: [newsletter@kellereditore.it](mailto:newsletter@kellereditore.it) indicando nell'oggetto ISCRIZIONE NEWSLETTER

CONTATTI SPECIFICI PER:

LIBRAI: [commerciale@kellereditore.it](mailto:commerciale@kellereditore.it)

GIORNALISTI: [ufficiostampa@kellereditore.it](mailto:ufficiostampa@kellereditore.it)

La marescialla

*«Il comunismo è aristocrazia alla portata di tutti»*

RAMÓN MARÍA DEL VALLE-INCLÁN

*«È stato difficile, ma lo rifarei»*

PIETRO DEL BUONO

## Indice

Elenco dei personaggi	13
Prologo	15
I	
Bovec, maggio 1919	19
Berlino, novembre 1920	39
Napoli, dicembre 1923	57
Ustica, agosto 1927	73
Bari, novembre 1932	92
Bari, novembre 1935	111
Bovec, agosto 1938	130
In treno, maggio 1939	148
Bari, giugno 1940	163
Bari, aprile 1942	180
Bovec, ottobre 1943	195
Bari, giugno 1944	213
El Shatt, febbraio 1946	237
Castel del Monte, maggio 1947	251
Bari, aprile 1948	267
Monopoli, luglio 1948	280
Bari, settembre 1948	291
II	
Nova Gorica, febbraio 1980	311
Epilogo	371



## Elenco dei personaggi

Zora Del Buono, nata Ostan

I suoi genitori: Marija e Cesaro Ostan

I quattro fratelli: Franc, Ljubko, Boris, Nino

Il marito: prof. Pietro Del Buono

Il suocero: Giuseppe Del Buono

I tre figli: Davide, Greco, Manfredi

Le nuore: Fiammetta la svedese, Mila, Marie-Louise

Le nipoti: Elena, Zora, Zora

La cugina: Otilija Ostan

Amiche e amici a Bovec: Pepca, Ana la spilungona, Goran il serbo

Amici di Pietro a Berlino: dr. Adelsberger, prof. Oskar Blank, dr.ssa Emmi Bloch

Amici a Bari: colonnello Neldo, i Coda, i Grandolfo, i fratelli Lombardi, avvocato Basso, i Russo con la loro figlia Zora, Angelo Zappacosta

Altre figure: Cinzia la capricciosa, Michele Zanoni, Pavle Perić, Polonca Perić, Agata Giordanelli, infermiera Branka Blatnik

Le vittime: Valdemaro Tedesco, Franco Lardi, Massima Lardi, Giovanna Lardi

Domestici a Bari: Emma, Dragica, Giacomina, Josipina, Clara, infermiera Aloisia, Francesca, Silva

E: Antonio Gramsci, Josip Broz Tito

## Prologo

**N**on dimenticare che porti il suo nome, zia Mila mi aveva messa in guardia e aveva aggiunto che i segreti andrebbero lasciati al loro posto: nel regno del silenzio. E soprattutto, aveva detto, che nessuno venga a sapere la verità sul fatto, troppo rischioso, era accaduto pur sempre nel cuore dell'Italia meridionale, erano possibili ritorsioni; scriverne sarebbe né più né meno che incauto. Mia cugina Elena era di altro avviso. Lei però considera la questione da un punto di vista metafisico. Sostiene che tutto quello che viene occultato ricade sulle generazioni successive, provocando grandi guai, finché il segreto viene alla luce. Il fenomeno, dice, si chiama transgenealogia. *Pensa ai nostri morti*, aveva ammonito. Già, *i nostri morti*. La maledizione familiare, come si sarebbe detto un tempo, quando si credeva ancora agli spettri e si scrivevano storie di fantasmi. È questo che univa noi cugini e cugine fin da piccoli: la certezza di far parte di una famiglia sventurata. Siamo venuti su con tristi presagi. Aspettiamo la morte da un momento all'altro. In fondo, ogni giorno ci meravigliamo di essere ancora vivi. Sì, li conosco io *i nostri morti*, tutti e cinque. Ognuno morto in un incidente automobilistico, ognuno *prematamente*. Avevo un bel dire io che si tratta di casualità tragiche, che ogni giorno ne muoiono tante di persone in incidenti automobilistici. Elena non crede al caso, crede in una potenza superiore. Come ci credeva anche mia nonna.

Elena aveva detto che la sua fine era stata amara, che era stata punita per i suoi peccati, e zia Mila aveva aggiunto: *Sono stati quelli a portarsela nell'aldilà.*

Che la morte di Zora Del Buono non sia stata naturale, non è dimostrato, ma molto lo fa pensare. Aveva una personalità che non sopportava obiezioni, ma le provocava. È stata una donna temuta e ammirata. In tanti la riverivano. Io l'ho amata e basta. Si diceva sempre che avesse un carattere forte, nostra nonna. Che fosse passionale, di larghe vedute, ostinata o anche dispotica. Quando si parlava di lei, c'era sempre qualcuno che prima o poi buttava lì una frase del genere: *Se fosse stata un uomo, sarebbe diventata un maggiore, o meglio un maresciallo, forse persino capo di Stato.* Come lui, come Josip Broz Tito. E se fosse vero che è stata avvelenata, sarebbe stato per lui. Non si sarebbe dovuto rinunciare all'autopsia.

I

Bovec, maggio 1919

Quando aveva iniziato a odiare sua madre? Il giorno che la madre li aveva abbandonati? Quando il padre, di prima mattina, le aveva imposto di portare in soggiorno, e *immediatamente!*, tutte le scarpe che non appartenevano alla madre, le sue, quelle dei suoi fratelli e anche quelle di lui, e poi con ampi gesti ritmici aveva spazzato e scaraventato in strada le scarpe lisce della domenica, gli stivaletti eleganti e quelli meno eleganti, le pantofole, le scarpe per il lavoro nei campi e gli stivali foderati di pelliccia, continuando a spazzare anche dopo che per terra non c'era più neppure una briciola? Dodici scarpe da donna davanti alla porta di casa, in mezzo allo sterco di cavallo calpestato, in modo che si potesse vedere che Marija aveva più scarpe di ogni altra donna nel villaggio, come del resto tutti già sapevano. Perché potessero vedere tutti a che cosa Marija aveva voltato le spalle. Dodici scarpe spazzate via significavano però anche che sua madre se n'era andata con un bagaglio piccolo.

O l'odio era iniziato quel giorno che la madre era ritornata da loro, con il bambino di un estraneo nella pancia, umiliata, ma circondata da quell'aura di audacia che da allora l'avrebbe accompagnata, ed era scesa dal sedile del carro che l'aveva riportata a casa, sapendo che Cesaro l'avrebbe ripresa? Ma era odio poi? In fondo non è che Zora odiasse sua madre ogni istante; qualche volta dimenticava quella sensazione bruciante a cui tanto per cominciare aveva dovuto

dare un nome – e lo aveva dato quando aveva quattordici anni, osservando la madre che, persa dietro ai suoi pensieri, disponeva con cura un mazzo di fiori nel vaso e accarezzava i petali di una speronella con uno sguardo che Zora non aveva saputo decifrare, ma che l'aveva turbata perché sembrava che venisse da un mondo a lei inaccessibile. Fu allora che pensò per la prima volta: Ti odio. Fino a quel momento aveva provato solo fastidio, un disagio soprattutto fisico in presenza di sua madre, come se il corpo materno, un tempo profondamente intimo, le fosse diventato estraneo, un corpo femminile imponente che in innumerevoli occasioni si avvicinava troppo a lei, senza che osasse respingerlo.

Cinque mesi era stata via Marija. Fin dal primo giorno Cesaro aveva spiegato a sua figlia che era lei ora la donna di casa, e la ragazzina, di otto anni, lo aveva accettato senza fare domande; il padre aveva detto chiaramente che non si sapeva se la madre sarebbe mai tornata e che, no, non gli aveva spiegato dove andava. Morta però, lo aveva messo ben in testa ai tre figli, morta non era – lo sapeva con certezza. *Morta non è*, si erano sempre ripetuti a fior di labbra Franc, Zora e Ljubko, ogni volta che la nostalgia della madre si faceva troppo grande. Di questo sussurro, pieno di speranza, ma sempre più scoraggiato con il passare dei mesi, si ricordò Zora, passando sul ponte davanti a Ljubko, che non era più quel bambino che piagnucolava, infilandosi nel suo letto di notte per cercare conforto nella sorella maggiore. Qualche volta sapeva di miele, qualche volta i capelli di lei diventavano appiccicosi perché lui ci affondava la bocca sporca di miele. Una volta, facendo le pulizie (*la donna di casa!*), sotto il letto di lui aveva scoperto un vasetto di miele e aveva ca-

pito che se occorreva conforto, nella vita del piccolo Ljubko c'era una graduatoria; in cima alla scala della salvezza c'era lei: succhiarsi il pollice, accarezzare la pelliccia di lepre, mangiucchiare miele, venirsene quatto quatto da Zora. Era diventato grande e forte, pensava, mentre lui se ne stava vicino alla carriola piena di sassi, fumando disinvolto una sigaretta, un ragazzo con i capelli castani, con occhi chiari come acqua di un ruscello di montagna, e ossatura robusta come tutti o quasi in famiglia. Sebbene lei fosse più grande soltanto di tre anni, provava per lui un attaccamento materno in cui c'entrava anche il vasetto di miele; se lo osservava, sentiva ancora oggi odore di miele. Accelerò. La vista era magnifica da quell'altezza. Se c'era una cosa che amava, era proprio questo: abbracciare tutto con lo sguardo. E grazie ai copertoni di gomma piena, il nuovo camion si guidava di gran lunga meglio di quello vecchio, che aveva le ruote di ferro. Anche il parabrezza era una bella invenzione: meno polvere sul viso e niente più occhi che lacrimavano. Alla tecnica dei camion la guerra aveva lasciato in eredità innumerevoli innovazioni. Per lo meno questo.

Zora sapeva molto della guerra. Nella valle dell'Isonzo tutti sapevano molto della guerra. Alla maggior parte di loro le parole importanti salivano agevolmente alle labbra, addirittura in tre lingue: *Soške bitke*, *Battaglie dell'Isonzo*, *Isonzoschlachten*. A Zora il tedesco veniva più facile che agli altri: i due anni passati nel pensionato femminile a Vienna non le avevano soltanto reso familiare la lingua tedesca, ma le avevano dato un'aria distinta da donna di città, che non a tutti nel villaggio piaceva (o per essere più precisi: quasi a nessuno). Anche per il nome del villaggio c'erano tre

varianti: *Bovec, Plezzo, Flitsch*. Da piccola aveva detto ora questo ora quello, a seconda di ciò che le veniva in mente, ma preferibilmente *Flitsch*. *Flitsch* aveva un suono divertente, come *glitsch*; lei e i suoi fratelli avevano cantato filastrocche, si erano lasciati *glitschen*, scivolare giù per il pendio che portava al verde, cangiante, gelido Isonzo, lanciandosi contro l'un l'altro del *glitsch*, la parola che usavano in famiglia per dire melma e in genere per tutto ciò che era ripugnante. Per esempio le lumache. Anche le lumache erano *glitsch*.

Il fiume ne aveva addirittura quattro, di nomi: *Soča, Isonzo, Lusinc, Sontig*. È vero che nessuno diceva più *Sontig*, neppure il più incallito dei monarchici austriacanti; tacitamente *Sontig* si era perduto, ma si poteva ancora scegliere fra lo sloveno *Soča*, il friulano *Lusinc* e l'italiano *Isonzo*. Da quando i padroni nella valle erano gli italiani, però...

Imboccando la strada che attraversava il villaggio, frenò. Che una parte del carico che trasportava sul camion fosse pericoloso, lo sapeva, naturalmente. Ma alla fin fine qualcuno doveva pure portare i rottami alla discarica, tutti quei bossoli, le cartucce, le baionette, molte delle quali per l'1895, le vanghe da campo, le bombe a mano con innesco di ceramica rotte, i pezzi di fucile a ripetizione austro-ungarico, a volte interi moschetti italiani Carcano M91 e ovviamente gli elmetti d'acciaio. Molti erano sporchi di sangue. Nel frattempo aveva dimenticato completamente che cosa ci fosse nelle casse di legno. Scendendo giù dal passo, per un po' aveva pensato a sua madre, a ciò che le univa nonostante tutto e che, credeva, era stato il vero motivo per cui allora era ritornata: l'amore per quell'angolo di paesaggio montano, la distesa immensa della piana incorniciata dai

monti disposti come blocchi spigolosi intorno all'altipiano. E dentro, l'Isonzo verde smeraldo. Un paesaggio sublime, che anche la morte di decine di migliaia di soldati aveva lasciato completamente intatto.

Prima di svoltare, lanciò uno sguardo alla casa dei genitori. Aveva un bell'aspetto, solida com'era. E meno distrutta di quanto si fosse aspettata quando aveva avuto fra le mani il telegramma di Franc: BOVEC LIBERA MA DISTRUTTA VENITE.

Erano tornati quasi tutti. I poveri, che erano stati spediti in un campo profughi a Bruck an der Leitha, perché altrimenti non avrebbero saputo dove andare. I fortunati, che avevano potuto rifugiarsi da parenti, lontano dalla linea dell'Isonzo. E poi loro, gli Ostan, che si erano semplicemente trasferiti a Lubiana, in una casa che il padre aveva comperato dopo l'inizio della guerra. Quella mattina del 24 maggio 1915, quando alla messa del mattino Vidmar, il decano del capitolo, aveva portato la notizia, non avevano avuto modo di salutarsi: *Gli italiani ci hanno dichiarato guerra. Attaccano. Dovete andare via tutti, tutti. Prendete solo lo stretto necessario, una valigia per ciascuno. Una coperta di lana. Viveri per tre giorni. Riunitevi in piazza domani mattina presto. Ora andate! Vi protegga Iddio. Amen.*

Non sapevano per quanto tempo sarebbero stati lontano; in tanti pensavano che sarebbero tornati poco dopo, qualcuno aveva murato in cantina gli oggetti preziosi, le galline, le oche e anche le capre erano state lasciate libere, le mucche le avevano portate con sé. Il borgomastro Jonko aveva stipato i documenti comunali più importanti in una botte che aveva fatto interrare in giardino. A guerra finita, la botte era scomparsa, dei documenti si era ritrovato soltanto qualche

resto bruciato, forse erano stati usati dagli italiani per accendere il fuoco.

Naturalmente la fuga non era stata semplice, senza il camion che l'esercito aveva requisito all'inizio della guerra. Possedevano però pur sempre cavalli e carri, dato che il padre non gestiva soltanto una locanda, ma anche un'impresa di trasporti. Franc era stato chiamato alle armi già da settimane, Zora, la maggiore, era fra i fuggitivi. Ljubko guidava il tiro dietro, Zora quello davanti. Boris, che aveva nove anni, scattante correva avanti e indietro, ma per lo più camminava da solo, fischiando qualche motivetto e facendone molte variazioni. Il piccolo Nino lo avevano sistemato sul carro di Zora, nella parte destinata al carico. Ogni tanto piangeva; poi, come un diavoletto con i capelli arruffati, tornava a far capolino fra borse, cappotti e coperte; ci saltellava sopra, incespicava e ridendo cadeva. E Boris faceva anche lui stupidaggini, finché Zora li sgridava, ricordando loro che non erano in gita. Così, a passo d'uomo, Zora e i suoi tre fratelli avevano superato i monti. I genitori erano partiti prima, il giorno che si era saputo della guerra, con la carrozza leggera. Nella locanda dello zio Milo, a Kranjska Gora, i figli avevano trovato un biglietto: una stanza era stata preparata per loro. Le altre notti avevano alloggiato presso contadini, nei fienili, come gli altri profughi. A Lubiana arrivarono sporchi, ma sani. La fuga era durata due settimane. Il peggio era stato all'inizio: il passo Predil era ripido e in alto c'era ancora neve; i cavalli, i muli e le mucche avevano penato per andar su, ma anche le persone, una famiglia dietro l'altra, e anche qualche cane che non si era lasciato scacciare. In lontananza, il rombo dell'ar-

tiglieria italiana. Ora che si erano messi tutto alle spalle, le cose non sembravano più così brutte, ma una volta alle spalle la maggior parte delle cose sembra comunque migliore. A ventun anni, Zora lo aveva già capito. La memoria è più bendisposta verso il passato. Se così non fosse, non avrebbe potuto sopportare sua madre, quella traditrice.

Gli abitanti, un intero villaggio, erano stati via oltre tre anni; gettati un lunedì mattina in strada, come le scarpe di Marija, quella volta, e poi dispersi per il mondo. Devastate, le case restarono vuote per mesi e mesi; vi entrarono soltanto ragni e altri animaletti (forse anche qualche gallina). Poi si erano riempite di stranieri, tutti maschi, tutti italiani. Maschi sani, feriti, ammalati, sporchi, che avevano combattuto perché gli austriaci non riconquistassero quella valle e i monti. Bovec, un villaggio di soli maschi. Quando gli abitanti ritornarono dal loro esilio, ad aver subito danni erano stati però anche loro, non soltanto le loro case.

Passando davanti alla chiesa, Zora salì verso la discarica. Quel lunedì mattina non era a messa: sono per i vecchi le messe di primo mattino. Lei e Pepca lucidavano invece i bicchieri nella sala ristorante e aspettavano che l'unico ospite scendesse dal piano superiore per riordinare la sua stanza. Era un commerciante triestino, se ne ricordava ancora.

Pepca era la sua migliore amica, forse la sola; un'orfana del villaggio vicino che Cesaro aveva preso come serva. Era una ragazza dagli occhi scuri, una specie di folletto che rideva molto e con lei non se ne aveva mai a male. Tutto il contrario di Ana, *Ana con le gambe dritte*, come la chiamava Zora, sospirando. Lei le aveva storte, le gambe. O almeno così sosteneva, anche se Pepca le assicurava di continuo che

le sue gambe non erano affatto storte. Dopo il loro ritorno, Ana con le gambe dritte si era mostrata un po' ritrosa, anzi proprio fredda. Prima della guerra erano state amiche intime, loro tre; ora non più. Zora si ricordava del momento, nel corso della fuga, quando si erano lasciati già alle spalle il valico e con i cavalli trottavano in discesa verso Tarvisio. Dapprima udì il camion che si avvicinava alle sue spalle e li superò scoppiettando, poi vide Ana imbacuccata sul pianale di carico, schiacciata fra sua zia e sua madre, tutte e tre con un bambino in grembo; Ana teneva stretto il minore dei fratelli, il piccolo Istok. I suoi riccioli biondi sembravano intrecciarsi con quelli di lei e insieme formare una foresta straripante di capelli. Sul camion erano stipate una trentina di persone, fra donne e bambini accovacciati. Non avevano bagagli. Quello che possedevano, lo avevano indossato, un indumento sopra l'altro. Lei e Ana agitarono la mano, prima con gioia, poi esitanti. Intuirono tutte e due che qualcosa sarebbe cambiato fra loro, se mai si fossero riviste. Il futuro di Ana era in un campo profughi da qualche parte dietro Vienna, quello di Zora in una casa con giardino a Lubiana. Non era giusto.

Non era giusto neppure quello che trovarono al ritorno. La casa degli Ostan puzzava come l'inferno, ma per il resto era praticamente intatta, aveva tenuto persino l'intonaco. La casa di Ana non puzzava. La casa di Ana erano due pareti e mezzo, grezze, bucherellate; non c'erano più né tetto, né pavimento, né camino. Quasi tutte le case nel villaggio erano ridotte a un rudere, frammenti di mattoni dalle forme bizzarre. Sulla strada principale, a ovest della piazza, la casa dalla forma allungata degli Ostan; prima della guerra

il suo aspetto imponente non attirava l'attenzione perché con i suoi due piani non era più alta delle altre, ma solo più profonda e molto più lunga. Ora, rimasta così indenne, sembrava sfacciatamente maestosa. Perché non fosse stata bersagliata, non c'era nessuno che lo sapesse.

Ingiusto era pure che il fratello di Ana fosse morto e i fratelli di Zora no. Ljubko, Boris, Nino, tutti vispi come grilli. Anche Franc, da ufficiale, era sopravvissuto alla guerra; ferito sì e preso prigioniero dagli inglesi, ma appunto non era morto. A Pepca, Ana aveva raccontato come era andata nel campo. Da parte sua Pepca aveva riferito tutto a Zora. Aveva detto delle dozzine di baracche allineate, basse e tinteggiate di bianco, venti stanze per baracca, otto persone in ogni stanza, aveva detto dei cinquemila sloveni che vivevano nel baraccamento e dei seimila abitanti di Bruck an der Leitha che, quando presero a diffondersi brutte malattie e si cominciò a morire, calunniarono e offesero gli sloveni, accusandoli di essere parassiti e borsaneristi che facevano salire i prezzi. Ridacchiando aveva raccontato che nel coro delle ragazze del campo, Ana aveva incantato con la sua voce argentina il direttore del coro, che da quel momento le aveva procurato generi alimentari presi in città e le aveva regalato persino un colletto di velluto azzurro. E con le lacrime agli occhi aveva raccontato della notte in cui era morto il piccolo Istok, con una tale vivezza da far pensare che fosse stata presente. Che invece di crescere sembrava che Istok rimpicciolisse, finché quasi non c'era più, che il direttore del coro, innamorato, aveva portato al bambino dal mercato nero uova e melassa nera che Ana non conosceva, doveva essere qualche cosa della Bassa Austria, e però al piccolo piaceva e



se la metteva beato in bocca con le dita, finché all'improvviso fu preso da spasmi fortissimi e alla fine morì. Nel campo erano circolate voci che la melassa fosse avvelenata perché gli abitanti di Bruck volevano eliminare gli sloveni. Ancora per qualche giorno il direttore aveva girato intorno a Ana, prima di lasciare il campo, avvilito.

Quante più cose veniva a sapere, tanto più Zora bruciava dal desiderio di parlare con Ana e di consolarla o di prepararle come prima qualche dolce, ma la freddezza di Ana sembrava crescere ogni giorno di più e a un certo punto Zora lasciò perdere. Osservava con sospetto l'amicizia fra Ana e Pepca, che resisteva; ogni tanto lanciava brontolando una frecciatina finché Pepca alla fine si allontanò da quella spilungona di Ana (Pepca aveva trovato pur sempre ricovero nella casa degli Ostan, sapeva da che parte doveva stare e non avrebbe spinto le cose oltre un certo limite).

Davanti al punto di raccolta dei residui bellici, in alto, alla fine del villaggio, erano fermi due camion con rimorchio; l'accesso era in pendenza e pieno di buche, si sobbalzava. Zora mise il suo camion accanto agli altri, chiuse la capote, si tirò su le gonne e saltò giù dalla cabina di guida, girò intorno al camion, aprì i ganci posteriori del telone e gridò in direzione della discarica: «Sono tornata!» Non aspettò gli uomini. Scaricare i rottami non era certo suo compito, per amor del cielo!

I lacci degli stivaletti si erano sciolti e si chinò per annodarli. Quando guardò in alto, vide seduti sul muro del recinto due italiani rossi di capelli che ridevano prendendosi in giro a vicenda, tutti e due in divisa, tutti e due fumavano. Ce ne sono di stranezze al mondo, pensò: Italiani, rossi di

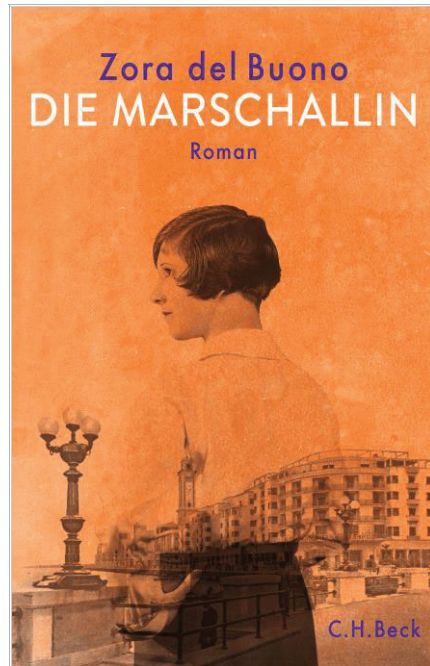
capelli! Lanciò ai due un'occhiata di sfida e se ne andò a casa.

Il serbo stava su una scala all'ingresso e oliava una cerniera. Lo avevano trovato in casa tornando da Lubiana, il serbo, un factotum lasciato in eredità dalla guerra. Con un leggero sorriso era venuto giù dalla mansarda quando erano entrati in casa, aveva salutato con aria signorile, quasi fosse da anni il loro servitore, aveva preso dalle mani della madre e della figlia le valigette e le aveva portate nelle loro stanze, che aveva individuato senza fare errori anche se dentro non c'era praticamente nulla. *Manca soltanto il baciamento*, aveva detto sottovoce Marija. Zora l'aveva guardata con diffidenza. E ancora quella tormentosa, oscura sensazione.

Il serbo era taciturno e aveva occhi come di fuoco. Ovviamente aveva un nome: Goran. Lo usavano quando gli rivolgevano la parola, ma altrimenti tutti lo chiamavano soltanto *il serbo*. Che fosse serbo era certamente importante. Dei bosniaci, molti erano andati a combattere per l'Austria-Ungheria (Franc aveva comandato una compagnia di bosniaci), i serbi invece no; loro erano il nemico. Un serbo che aveva combattuto dalla loro parte non poteva essere che un pazzo oppure una brava persona. Per di più era piccolo e un po' goffo, *mupf*, che nella lingua segreta dei bambini voleva dire grasso. Chi era *mupf* non poteva essere cattivo perché era occupato a mangiare, pensavano gli Ostan, che non erano grassi, ma robusti, a eccezione di Boris che era magro come un fuso e con il suo naso aristocratico aveva in ogni modo un aspetto diverso dagli altri. E non c'era di che stupirsi, pensava Zora.

**C.H.BECK**  
WWW.CHBECK.DE

**Unverkäufliche Leseprobe**



**Zora del Buono  
Die Marschallin**

2020. 382 S.  
ISBN 978-3-406-75482-1

Weitere Informationen finden Sie hier:  
<https://www.chbeck.de/30917917>

© Verlag C.H.Beck oHG, München

Zora del Buono  
DIE MARSCHALLIN

Roman

C.H.BECK

Gefördert vom Deutschen Literaturfonds e.V.

«*Kommunismus ist Aristokratie für alle*»

Ramón María del Valle-Inclán



«*Era difficile, ma lo rifarei*»

Pietro Del Buono

© Verlag C.H.Beck oHG, München 2020

[www.chbeck.de](http://www.chbeck.de)

Umschlaggestaltung: Judith Schalansky, Berlin  
und Rothfos & Gabler, Hamburg

Umschlagabbildungen: Lungomare di Bari (Historische Postkarte)

und Portrait © Shutterstock, Everett Collection

Satz: Fotosatz Amann, Memmingen

Druck und Bindung: CPI – Ebner & Spiegel, Ulm

Gedruckt auf säurefreiem, alterungsbeständigem Papier  
(hergestellt aus chlorfrei gebleichtem Zellstoff)

Printed in Germany

ISBN 978 3 406 75482 1



klimaneutral produziert

[www.chbeck.de/nachhaltig](http://www.chbeck.de/nachhaltig)

## II

317 Nova Gorica, Februar 1980

379 Epilog

9 Personenverzeichnis

11 Prolog

### I

15 Bovec, Mai 1919

36 Berlin, November 1920

55 Neapel, Dezember 1923

72 Ustica, August 1927

91 Bari, November 1932

111 Bari, November 1935

130 Bovec, August 1938

148 Im Zug, Mai 1939

164 Bari, Juni 1940

181 Bari, April 1942

197 Bovec, Oktober 1943

216 Bari, Juni 1944

240 El Shatt, Februar 1946

255 Castel del Monte, Mai 1947

272 Bari, April 1948

286 Monopoli, Juli 1948

297 Bari, September 1948

## *Personenverzeichnis*

Zora Del Buono, geborene Ostan

Ihre Eltern: Marija und Cesaro Ostan

Die vier Brüder: Franc, Ljubko, Boris, Nino

Ehemann: Prof. Pietro Del Buono

Schwiegervater: Giuseppe Del Buono

Die drei Söhne: Davide, Greco, Manfredi

Die Schwiegertöchter: Fiammetta,  
*die Schwedin*, Mila, Marie-Louise

Enkelinnen: Elena, Zora, Zora

Cousine: Otilija Ostan

Freundinnen und Freunde in Bovec: Pepca,  
die lange Ana, Goran der Serbe

Pietros Freunde in Berlin: Dr. Adelsberger,  
Prof. Oskar Blank, Dr. Emmi Bloch

Freunde in Bari: Colonello Neldo, die Codas,  
die Grandolfos, die Gebrüder Lombardi,  
Avvocato Basso, die Russos mit Tochter Zora,  
Angelo Zappacosta

Weitere Figuren: Cinzia *la capricciosa*,

Michele Zanoni, Pavle Perić, Polonca Perić,  
Agata Giordanelli, Schwester Branka Blatnik

Opfer: Valdemaro Tedesco, Franco Lardi,  
Massima Lardi, Giovanna Lardi

Hausangestellte in Bari: Emma, Dragica,  
Giacomina, Josipina, Clara, Schwester Aloisia,  
Francesca, Silva

Und: Antonio Gramsci, Josip Broz Tito

## Prolog

*Vergiss nicht, du trägst ihren Namen*, hatte Tante Mila gewarnt. Man solle Geheimnisse dort belassen, wo sie hingehörten: im Reich des Schweigens. Vor allem dürfe niemand die Wahrheit über *das Ereignis* erfahren, zu gefährlich, der Schauplatz des Geschehens immerhin tiefstes Süditalien, es könne zu Racheakten kommen, darüber zu schreiben sei geradezu fahrlässig. Cousine Elena war anderer Meinung. Sie betrachtet die Angelegenheit allerdings mehr aus metaphysischer Warte. Verborgenes würde sich auf nachfolgende Generationen übertragen und großen Schaden anrichten, so lange, bis das Geheimnis gelüftet sei. Transgenealogie heiße das. *Denk an unsere Toten*, hatte sie gemahnt. Ja, *unsere Toten*. Der Familienfluch, wie man früher gesagt hätte, als man noch an Geister glaubte und Spukgeschichten schrieb. Es ist das, was uns Cousins und Cousinen von klein auf verband: die Gewissheit, einer Unglücksfamilie anzugehören. Wir wuchsen mit ungunstigen Ahnungen auf. Wir erwarten den Tod jeden Moment. Eigentlich wundern wir uns täglich, dass wir noch am Leben sind. Ja, ich kenne sie, *unsere Toten*, alle fünf. Jeder von ihnen starb bei einem Autounfall, jeder *vor der Zeit*. Ich sagte, das seien tragische

Zufälle, es stürben täglich Menschen bei Autounfällen. Elena glaubt nicht an Zufälle, sie glaubt an höhere Gewalt. So wie meine Großmutter auch.

Sie sei für ihre Sünden bestraft worden, hatte Elena gesagt, ihr Ende sei bitter gewesen. Tante Mila hatte hinzugefügt: *Sie haben sie ins Jenseits befördert*.

Dass Zora Del Buono eines unnatürlichen Todes starb, ist nicht verbürgt. Doch vieles spricht dafür. Sie war eine Persönlichkeit, die Widerworte nicht duldet, sie aber provozierte. Man hat diese Frau gefürchtet und bewundert, viele haben sie verehrt. Ich habe sie einfach nur geliebt. Unsere Großmutter habe einen starken Charakter gehabt, hieß es immer. Sie sei feurig gewesen. Großzügig. Starrsinnig. Oder auch: herrisch. Wenn man über sie sprach, warf über kurz oder lang jemand ein: *Wäre sie ein Mann gewesen, sie wäre Major geworden, eher noch Marschall, vielleicht sogar Staatspräsident*. So wie er. Wie Josip Broz Tito. Sollte sie vergiftet worden sein, dann seinetwegen. Man hätte auf die Autopsie nicht verzichten sollen.

Wann hatte sie angefangen, ihre Mutter zu hassen? An dem Tag, als die Mutter sie verließ? Als der Vater sie frühmorgens anherrschte, sie solle sämtliche Schuhe, die nicht der Mutter gehörten, in die Stube bringen, ihre eigenen, die von den Brüdern und auch seine, *und zwar zackig!*, um dann mit ausgreifenden, rhythmischen Bewegungen die glatten Sonntagsschuhe, die feinen und die weniger feinen Stiefel, die Pantoffeln, die Landarbeitsschuhe und die Fellstiefel mit dem Besen aus dem Hausflur auf die Straße zu fegen und immer weiter zu fegen, auch als längst kein Krümel mehr auf dem Boden zu entdecken war? Zwölf Damenschuhe lagen zwischen plattgefahrenen Pferdeäpfeln vor ihrer Haustür, damit alle sehen konnten, dass Marija mehr Schuhe besaß als jede andere Frau im Dorf, was sowieso jeder wusste. Damit alle sehen konnten, was Marija aufgegeben hatte. Zwölf weggefegte Schuhe bedeuteten aber auch: Mutter war mit kleinem Gepäck gegangen.

Oder begann der Hass an dem Tag, als die Mutter zu ihnen zurückkehrte, mit dem Kind eines Fremden im Bauch, gedemütigt zwar, aber mit jener Aura der Verwegenheit, die sie fortan umgeben sollte, vom Sitz des Fuhrwagens stei-

gend, der sie nach Hause gebracht hatte, wissend, dass Cesaro sie wieder aufnehmen würde? War es überhaupt Hass? Es war schließlich nicht so, dass Zora ihre Mutter ununterbrochen hasste, manchmal vergaß sie das brennende Gefühl, dem sie überhaupt einen Namen hatte geben müssen, was erst im Alter von vierzehn Jahren der Fall gewesen war, als sie die Mutter dabei beobachtete, wie sie einen Blumenstrauß in der Vase drapierte und dabei versonnen die Blütenblätter eines Rittersporns streichelte, mit einem Blick, den Zora nicht deuten konnte, doch der sie verstörte, weil er aus einer anderen Welt zu kommen schien, einer, die Zora verschlossen war. Da dachte sie zum ersten Mal: *Ich hasse dich*. Vorher hatte sie nur diesen Unmut gespürt, ein Unbehagen in der Anwesenheit ihrer Mutter, vor allem ein körperliches, als ob aus dem einst unvertrauten Mutterleib ein fremder geworden wäre, ein mächtiger Frauenkörper, der ihr bei unzähligen Gelegenheiten zu nahe kam und den sie nicht wegzustoßen wagte.

Fünf Monate war Marija weggeblieben. Vom ersten Tag an hatte Cesaro seiner Tochter klargemacht, dass jetzt sie die Frau im Hause sei, was das achtjährige Mädchen fraglos akzeptierte, der Vater hatte deutlich gesagt, man wisse nicht, ob die Mutter jemals wieder zurückkehre, und nein, sie habe ihm nicht erzählt, wohin sie gehe. Nur tot, das hatte er den drei Kindern eingebläut, tot sei sie nicht, das wisse er mit Sicherheit. *Tot ist sie nicht*, hatten Franc, Zora und Ljubko einander immer wieder zugerant, wenn ihre Sehnsucht nach der Mutter zu groß wurde. An diese hoffnungsfrohen, im Laufe der Monate verzagter werdenden Flüsterereien erinnerte Zora sich, als sie jetzt auf der Brücke

an Ljubko vorbeifuhr, der kein wimmerndes Kind mehr war, das nachts in ihr Bett geschlichen kam, um bei der älteren Schwester Trost zu suchen. Manchmal hatte er nach Honig gerochen, morgens klebte ihr Haar, weil er seinen Honigmund darin vergraben hatte. Irgendwann hatte sie beim Putzen (*die Frau im Haus!*) einen Honigtopf unter seinem Bett gefunden und gemerkt, dass es im Leben des kleinen Ljubko eine Reihenfolge des Getröstetwerdens gab und sie am Ende der Rettungsleiter stand: Daumen nuckeln, Hasenfell streicheln, Honig naschen, zu Zora kriechen. Groß war er geworden, dachte sie, und stark, wie er da neben der mit Steinbrocken gefüllten Schubkarre stand, lässig eine Zigarette rauchend, ein Jüngling mit kastanienbraunem Haar, bergbachklaren Augen und kräftigem Knochenbau, wie alle in der Familie – oder fast alle. Obwohl sie nur drei Jahre älter war, verspürte sie eine mütterliche Zuneigung zu ihm, und die hatte nicht zuletzt mit dem Honigtopf zu tun; betrachtete sie Ljubko, roch sie Honig, noch heute. Sie beschleunigte. Der Blick aus dieser Höhe war herrlich. Wenn sie etwas liebte, dann das: die totale Übersicht. Und dank der Vollgummireifen fuhr sich der neue Lastkraftwagen weitaus besser als der alte mit den Eisenrädern. Auch die Windschutzscheibe war eine feine Erfindung: weniger Staub im Gesicht, kaum noch tränende Augen. Der Krieg hatte der Lastwagenteknik zahllose Neuerungen beschert, immerhin das.

Zora wusste viel vom Krieg. Jeder im Sočatal wusste viel vom Krieg. Dreisprachig sogar, die schweren Worte gingen den meisten geschmeidig über die Lippen: *Soške bitke. Battaglie dell' Isonzo*. Isonzoschlachten. Zora fiel



das Deutsch leichter als den anderen; die zwei Jahre im Mädchenpensionat in Wien hatten sie nicht nur mit der deutschen Sprache vertraut werden lassen, sondern ihr eine gewisse großstädtische Noblesse eingehaucht, die im Dorf nicht jedem gefiel (oder genauer gesagt: fast keinem). Auch den Dorfnamen gab es in drei Varianten: *Bovec*. *Plezzo*. *Flitsch*. Als Kind hatte sie je nach Laune mal dieses, mal jenes gesagt, am liebsten aber *Flitsch*. *Flitsch* klang lustig, wie *glitsch*; sie und ihre Brüder hatten Reime gesungen, sich den Hang zur grün schillernden, eiskalten Soča hinunter *glitschen* lassen und einander mit *Glitsch* beworfen, ihrem Familienwort für Schlamm und überhaupt allem, was eklig war, Schnecken zum Beispiel, Schnecken waren auch *glitsch*.

Der Fluss hatte sogar vier Namen. *Soča*. *Isonzo*. *Lusinc*. *Sontig*. Zwar sagte kein Mensch mehr Sontig, nicht einmal die hartgesottensten k. u. k. Monarchisten; Sontig war heimlich verloren gegangen. Aber man hatte noch die Wahl zwischen der slowenischen Soča, dem furlanischen Lusinc und dem italienischen Isonzo. Doch seit die Italiener die Herren im Tal waren ...

Sie bremste, als sie in die Dorfstraße einbog. Dass Teile der Fracht, die sie auf dem Wagen transportierte, gefährlich waren, wusste sie natürlich. Doch irgendjemand musste schließlich den Schrott zur Deponie bringen, all die Munitionshülsen, Patronen, Bajonette, viele davon für das M1895, die Feldspaten, zerbrochenen Keramik-Stielhandgranaten, Stücke von österreich-ungarischen Repetiergewehren, manchmal auch ganze italienische Carcanogewehre und Stahlhelme natürlich; an vielem klebte Blut. Zwischenzeitlich

hatte sie ganz vergessen, was da in den Holzkisten lag. Als sie die Passstraße hinuntergerollt war, hatte sie kurz an ihre Mutter gedacht, an das, was sie beide trotz allem verband und wovon sie dachte, dass es der eigentliche Grund war, warum die Mutter damals zurückgekehrt war: die Liebe zu diesem Flecken Gebirgslandschaft, die ungeheure Weite der Ebene, umrahmt von Bergen, die sich wie kantige Brocken um das Hochplateau lagerten, darin die smaragdgrüne Soča; eine erhabene Landschaft, vom zehntausendfachen Soldatentod gänzlich ungerührt.

Sie erhaschte einen Blick auf ihr Elternhaus, bevor sie abbog. Es sah gut aus, so kompakt. Und weniger zerstört, als sie erwartet hatte, als sie Franc' Telegramm in den Händen hielt: «BOVEC FREI ABER ZERSTÖRT KOMMT».

Fast alle waren zurückgekehrt. Die Armen, die man ins Flüchtlingslager nach Bruck an der Leitha verfrachtet hatte, weil sie nicht wussten, wohin sonst. Die Glücklichen, die bei Verwandten fernab der Sočafrontlinie hatten unter-schlüpfen können. Und dann sie, die Familie Ostan, die einfach umgezogen war, in ein Haus in Ljubljana, das der Vater nach Kriegsbeginn gekauft hatte. Man hatte sich an jenem 24. Mai 1915 kaum voneinander verabschieden können, als der Dekan Vidmar in der Morgenmesse die Nachricht überbrachte: *Die Italiener haben uns den Krieg erklärt, sie greifen an. Ihr müsst weg, jeder Einzelne von euch! Packt nur das Nötigste, einen Handkoffer für jeden. Eine Wolldecke. Proviant für drei Tage. Versammelt euch morgen früh auf dem Platz. Geht jetzt! Gott behüte euch. Amen.*

Sie wussten nicht, wie lange sie wegbleiben würden,

viele glaubten, man kehre nach kurzer Zeit zurück, einige mauerten Kostbarkeiten im Keller ein, Hühner und Gänse wurden freigelassen, Ziegen auch, Kühe trieb man mit. Bürgermeister Jonko verstaute die wichtigsten Gemeindegeldstücke in einem Fass und ließ es im Garten vergraben, das Fass war nach Kriegsende verschwunden, nur Reste verbrannter Dokumente fand man noch vor, wahrscheinlich von den Italienern zum Heizen benutzt.

Natürlich war die Flucht nicht einfach gewesen, ohne Lastkraftwagen, den hatte die Armee bei Kriegsbeginn beschlagnahmt. Aber immerhin besaßen sie Pferde und Karren, der Vater betrieb nicht nur eine Herberge, sondern auch ein Fuhrunternehmen. Franc war schon vor Wochen eingezogen worden, Zora das älteste der Kinder auf der Flucht. Ljubko lenkte das hintere Gespann, Zora das vordere. Boris rannte vor und zurück, doch meistens ging er allein, piff variationsreiche Melodien, der drahtige Neunjährige. Den kleinen Nino hatten sie auf die vollgepackte Ladefläche von Zoras Karren gesetzt, manchmal weinte er, dann wiederum lugte er wie ein quirliger Gnom mit zerzaustem Haar zwischen all den Taschen, Mänteln und Decken hervor, hüpfte auf ihnen, strauchelte und kippte lachend weg, Boris alberte mit ihm herum, bis Zora sie zu rechtwies, das hier war schließlich keine Vergnügungsreise. So zogen sie im Schrittempo über die Berge, Zora und ihre drei Brüder. Die Eltern waren mit dem leichten Gespann am Tag der Bekanntmachung vorgefahren, in der Herberge von Onkel Milo in Kranjska Gora fanden die Kinder eine Notiz von ihnen, man hatte ein Zimmer für sie vorbereitet. Die restlichen Nächte kamen sie bei Bauern in Scheunen

unter, wie die anderen Flüchtlinge auch. Sie trafen schmutzig, aber gesund in Ljubljana ein, zwei Wochen hatte die Flucht gedauert. Der Anfang war das Schlimmste gewesen, der Predil ein steiler Pass, in der Höhe lag noch Schnee; sie hatten sich hinaufgequält, die Pferde und Maulesel und Kühe, aber auch die Menschen, Familie hinter Familie, und ein paar Hunde, die sich nicht hatten verscheuchen lassen, noch dazu. In der Ferne das Donnern der italienischen Artillerie. Im Rückblick schien alles nicht mehr so arg, aber im Rückblick sah ohnehin das meiste besser aus, das hatte Zora mit ihren einundzwanzig Jahren bereits verstanden; das Gedächtnis ging milde mit der Vergangenheit um. Wäre es anders, könnte sie ihre Mutter nicht ertragen, diese Vertreterin.

Zwei Jahre waren die Bewohner weggeblieben, ein ganzes Dorf, an einem Montagmorgen auf die Straße gefegt wie einst Marijas Schuhe. Und dann in alle Welt verstreut. Die verwaisten Häuser blieben monatelang leer, nur Spinnen und anderes Kleingetier zogen ein (vielleicht auch das ein oder andere Huhn). Dann füllten sie sich mit Fremden auf, lauter Männer, lauter Italiener. Gesunde, verwundete, kranke, schmutzige Männer, die dafür kämpften, dass Österreich dieses Tal und die Berge nicht zurückerobert würde. Bovec, ein Männerdorf. Als die Bewohner aus ihren Exilen zurückkehrten, waren aber nicht nur ihre Häuser lädiert, sondern auch sie selbst.

Zora fuhr an der Kirche vorbei zur Deponie hoch. Sie war an jenem Montagmorgen nicht in der Messe gewesen, Frühmessen waren etwas für die Alten. Stattdessen hatten Pepca und sie im Speiseraum Gläser poliert und darauf ge-

wartet, dass der einzige Gast aus der oberen Etage heruntergestiegen kam, damit sie sein Zimmer herrichten konnten, ein Händler aus Triest, das wusste sie noch.

Pepca war ihre beste Freundin, vielleicht ihre einzige, eine Waise aus dem Nachbarort, die Cesaro als Magd aufgenommen hatte, ein koboldhaftes, dunkeläugiges Mädchen, das viel lachte und ihr nichts übel nahm. Anders als die lange Ana, *Ana mit den geraden Beinen*, wie Zora sie seufzend nannte. Sie selbst hatte krumme Beine. Das behauptete sie zumindest, auch wenn Pepca ihr immer wieder versicherte, ihre Beine seien keineswegs krumm. Ana mit den geraden Beinen verhielt sich nach ihrer Rückkehr zugeknöpft, kühl geradezu. Vor dem Krieg waren sie engste Freundinnen gewesen, sie drei; jetzt nicht mehr. Zora konnte sich an den Moment während der Flucht erinnern, als sie die Passhöhe bereits hinter sich gelassen hatten und mit den Pferden nach Tarvis hinuntertröteten. Zuerst hörte sie den Lastkraftwagen, der sich von hinten näherte und sie dann knatternd überholte. Dann sah sie Ana, eingemummelt auf der Ladepritsche, zwischen Tante und Mutter gequetscht, alle drei mit einem Kind auf dem Schoß, Ana hielt den kleinen Istok umschlungen, dessen blonde Locken sich mit ihren zu einer einzigen überbordenden Haarwildnis zusammenzukringeln schienen, Anas jüngster Bruder; gut dreißig Frauen und Kinder hockten dicht gedrängt auf dem Lastwagen, Gepäck hatten sie kaum dabei, sie hatten alles angezogen, was sie besaßen, Schicht über Schicht. Ana und sie winkten einander zu, erst freudig, dann zurückhaltend, beide ahnten, dass sich zwischen ihnen etwas verändert haben würde, sollten sie einander jemals wiedersehen.

Anas Zukunft lag in einem Flüchtlingslager irgendwo hinter Wien, Zoras in einem Wohnhaus mit Garten in Ljubljana. Gerecht war das nicht.

Gerecht war auch nicht, was sie nach ihrer Rückkehr vorfanden. Das Haus der Ostans stank infernalisches, ansonsten war es ziemlich intakt, sogar der Putz hatte gehalten. Anas Haus stank nicht. Anas Haus bestand aus zweieinhalb rohen Wänden mit Löchern drin, kein Dach mehr, kein Boden, kein Kamin. Fast alle Häuser im Dorf waren Ruinen, Backsteinfragmente in bizarren Formen. An der Hauptstraße westlich des Platzes das lang gezogene Ostan-Haus, dessen Stattlichkeit vor dem Krieg wenig aufgefallen war, weil es mit seinen zwei Stockwerken nicht höher war als die anderen, sondern nur tiefer und sehr viel länger. Jetzt, so unversehrt, sah es unverschämte imposant aus. Warum es nicht zerschossen worden war – kein Mensch wusste es.

Ungerecht war zudem, dass Anas Bruder tot war und Zoras Brüder nicht. Ljubko, Boris, Nino, alle putzmunter. Auch Franc hatte den Krieg als Offizier überlebt, verletzt zwar und von den Engländern in Gefangenschaft genommen, aber eben nicht tot. Ana hatte Pepca geschildert, was im Lager vorgefallen war. Pepca wiederum erzählte Zora alles weiter, sprach von den Dutzenden Holzbaracken, die in Reih und Glied dastanden, weiß getüncht und flach, in jeder Baracke zwanzig Zimmer, in jedem Zimmer acht Menschen. Von den fünftausend Slowenen, die in der Barackenstadt wohnten, und den sechstausend Bruckern, die die Slowenen zu verteufeln anfangen, als es mit den schlimmsten Krankheiten losging und das Sterben begann, die sie

als Schmarotzer beschimpften, als Schwarzhändler, die die Preise hochtrieben. Sie erzählte kichernd, dass Ana im Lager-Mädchenchor mit ihrer Glockenstimme den Kantor bezirzt hatte, der sie daraufhin mit Lebensmitteln aus der Stadt versorgt und ihr sogar einen blausamtenen Umlegekragen geschenkt habe, und sie erzählte mit Tränen in den Augen von der Nacht, in der der kleine Istok starb, so plastisch, als sei sie dabei gewesen: dass Istok statt zu wachsen immer mehr zu schrumpfen schien, bis er kaum mehr vorhanden war, dass der verliebte Kantor dem Jungen vom Schwarzmarkt Eier und eine dunkle Melasse mitgebracht habe, die Ana nicht kannte, wohl etwas Niederösterreichisches, das dem Kleinen aber schmeckte und das er selig mit den Fingern in den Mund stopfte, bis ihn plötzlich ein Krampfanfall überfiel, der ihn schüttelte und schüttelte, bis er starb. Im Lager gingen Gerüchte um, die Melasse sei vergiftet gewesen, weil die Einwohner von Bruck die Slowenen ausmerzen wollten. Der Kantor sei noch ein paar Tage um Ana herumgeschlichen, bevor er niedergeschlagen das Lager verlassen habe.

Je mehr Zora erfuhr, desto sehnlicher wollte sie mit Ana sprechen und sie trösten oder ihr etwas Süßes backen, so wie früher, doch Anas Kälte schien sich täglich noch zu steigern und irgendwann gab Zora einfach auf. Sie betrachtete Pepcas und Anas anhaltende Freundschaft mit Argwohn, machte hin und wieder eine knurrige Bemerkung, bis sich Pepca schließlich von der langen Ana fernhielt (immerhin war Pepca im Haus der Ostans untergekommen, sie kannte ihre Rolle und würde nichts überreizen).

Vor der Kriegsgerätesammelstelle am oberen Ende des

Dorfes standen zwei Lastwagen mit Anhängerkarren, die Zufahrt war schief und voller Löcher, es ruckte, Zora stellte ihr Lastauto neben die anderen. Sie schloss das faltverdeck, raffte ihre Röcke und sprang vom Führerhaus, ging um den Camion herum, löste die hinteren Verschlüsse der Plane und rief zur Deponie hoch: «Ich bin zurück!» Sie wartete nicht auf die Männer, Schrott abladen war weiß Gott nicht ihre Aufgabe.

Die Schnürsenkel ihrer Stiefeletten hatten sich gelöst, sie bückte sich, um sie zu binden. Als sie aufblickte, sah sie auf der Hofmauer zwei rothaarige Italiener sitzen, die einander zufeixten, beide trugen Uniform, beide rauchten. Was es alles gibt, dachte sie. Italiener mit roten Haaren! Und gleich zwei davon! Sie warf ihnen einen frechen Blick zu und ging nach Hause.

Der Serbe stand in der Tordurchfahrt auf der Leiter und ölte ein Scharnier. Den Serben hatten sie im Haus vorgefunden, als sie aus Ljubljana zurückgekehrt waren, ein Kriegsfaktotum. Er kam sanft lächelnd aus der Dachkammer heruntergestiegen, als sie ihr Haus betraten, begrüßte sie mit nobler Zurückhaltung, als sei er der langjährige Diener, nahm Mutter und Tochter die Handkofferchen ab und trug sie in ihre Zimmer, die er richtig zuordnete, obwohl kaum mehr etwas darin stand. *Fehlt nur der Handkuss*, hatte Marija erfreut gemurmelt. Zora hatte sie von der Seite angeblickt. Wieder dieses quälend dunkle Gefühl.

Der Serbe war schweigsam und glutäugig. Selbstverständlich hatte er einen Namen, Goran, den man in der direkten Ansprache auch verwendete, aber ansonsten nannten ihn

alle nur *den Serben*. Dass er Serbe war, spielte durchaus eine Rolle. Bosniaken waren viele für Österreich-Ungarn ins Feld gezogen, Franc hatte eine bosniakische Kompanie geführt, aber doch nicht die Serben, die waren der Feind. Ein Serbe, der auf ihrer Seite gekämpft hatte, musste verrückt oder ein anständiger Kerl sein. Zudem war er klein und etwas unförmig, *mupf*, wie der Geheimcode der Kinder für dick lautete. Mupfe Menschen konnten nicht böse sein, weil sie ja mit Essen beschäftigt waren, fanden die Ostans, die nicht dick, sondern kräftig waren, mit Ausnahme von Boris, der war spindeldürr und sah mit seiner aristokratischen Nase sowieso anders aus als der Rest, kein Wunder, dachte Zora.

Ein dumpf platschendes Geräusch, ein Schrei. Der Serbe war von der Leiter gefallen. «Goran!», rief Zora. Ein Hosenbein war zerrissen, Goran humpelte durchs Tor und hockte sich auf die Holzbank, die er gestern erst getischlert hatte. Zora setzte sich neben ihn, die Hauswand im Rücken, von der Sonne gewärmt. Sie schloss für einen Moment die Augen. Goran stöhnte leise auf, Zora blinzelte und dann sah sie die Narbe. Nicht die blutende Wunde, die der Serbe mit seinem Taschentuch trocken tupfte. Die Narbe, die darunter lag und sich wie eine Natter über den Oberschenkel kringelte, übers Knie womöglich auch, vielleicht bis zum Fuß hinab.

«Wann?», fragte Zora und zeigte darauf.

«24. Oktober», antwortete der Serbe.

Mehr gab es nicht zu sagen. *24. Oktober* sagte alles. *24. Oktober* bedeutete Eisregen und Schneestürme, bedeutete Einsatz der Deutschen, bedeutete Granaten mit blauen

und grünen Kreuzen, darin neuartiges Gas, Blaukreuz und Grünkreuz zusammen ergaben den Buntkreuzbeschuss, hunderttausend solcher Granaten in den Stellungen der Österreicher, die auf die ahnungslosen Italiener niederprasselten. *24. Oktober* bedeutete die totale Vernichtung von Mensch und Tier, ein ganzer Landstrich erstickt, nur Leichenfelder, die übrig blieben, und die schweigenden Berge. Elf Schlachten hatten die Österreicher verloren, die zwölfte gewannen sie dank deutschem Gas, *Wunder von Karfreit* nannten sie den Schlag gegen die Italiener, obwohl dieser Sieg kein Wunder war, Wunder hatten mit Gott zu tun und nicht mit alles tötendem Gas, zudem verloren die Österreicher am Ende doch noch den Krieg.

Zora blickte zum Rombon hoch, die Buchen am Fuß der steilen Hänge trieben in zartem Hellgrün aus, darüber der Nadelbaumwald, dann nackter Fels, auf der Höhe lag Schnee, schön, so wie früher. Und nie wieder wie früher. Ein Berg, gespickt mit Kavernen, Löchern und Unterschlüpfen, wie ausgehöhlte Augen, die leer auf die Ebene hinabglotzten; darin hatten sie monatelang gesessen, die Österreicher wie auch die Italiener mit ihren Gewehren und Kanonen, und nicht nur auf dem Rombon, auch auf dem Polounik und den anderen Bergen rund um die Ebene, ganze Nester hatten in dem Gestein geklebt, Felsbatterien, vollgepfercht mit Männern, wie jenen von Punkt 13/13, dem berüchtigten Elitestützpunkt, die manchmal ins Tal hinabstiegen, um das Bordell zu besuchen, das die österreichische Armee für die Soldaten der Front eingerichtet hatte, mit wechselnden Dirnen, damit die Männer sich nicht an sie banden, hatte Zora gehört, Wienerinnen vor allem, was

sie nicht verwunderte, sie hatte die leichten Mädchen gesehen damals in Wien; ein Steinhäuschen am Wegesrand, weit von allem entfernt, auf der Straße zum Pass hoch, auf der Flucht waren sie daran vorbeigekommen, damals eine Unterkunft für Ziegenhirten, wie heute wieder. Die *Front*, das klang unwirklich. Die Front war sonst weit weg, vorne irgendwo, bei anderen Menschen; diese Front war bei ihnen gewesen, direkt neben dem Dorf, zwanzig Meter zum Isonzo hinunter, dann der Fluss, dahinter die Schützengräben und Unterkünfte der italienischen Reserven, die Front eben, nicht nur für ein paar Tage, bis die Gefechtslinie sich verschoben hatte, sondern monatelang; Bovec, ein Dorf für die Geschichtsbücher.

«Francesco», sagte der Serbe plötzlich.

«Francesco?», fragte Zora.

«Er war ein hübscher Junge», sagte der Serbe.

Zora betrachtete Goran von der Seite. Sie hatte ihn nie gefragt, was er im Krieg getan hatte. Man fragte Männer nicht danach, das hatte ihr die Mutter eingebläut, *sie taten eben, was sie tun mussten, also frag nicht*. Es gab dieses Männerkriegsschweigen, das auch Franc beherrschte, mit anderen Soldaten sprach er wahrscheinlich über das Erlebte, mit seinen Geschwistern nicht, bis auf lustige Anekdoten über die Essgewohnheiten der Bosniaken in seinem Regiment, woraufhin Franc so sentimental wurde, dass er tagelang mit seinem Fez aus rotem Filz durchs Dorf lief und die Überreste der Moschee besuchte, die auf Geheiß der österreichischen Heeresleitung für die muslimischen Bosniaken erbaut worden war, was wiederum den Pfarrer zu Kopfschütteln veranlasste, mehr aber auch nicht. Franc'

Liebe zum Feztragen wurde als Kriegsbeschädigung abgetan, andere hatten in den Jahren seltsamere Marotten angenommen, Anas Großmutter etwa strickte ohne Unterlass Blumenvasenhüllen, weil Blumen Wärme bräuchten, was niemand verstand, sie aber nicht vom Weiterstricken abhielt, zumal Anas Mutter heimlich die fertigen Hüllen auflöste und die kostbare Wolle zu neuen Knäueln wickelte, ein ewiger Kreislauf.

«Francesco», fragte Zora, «wer war er?»

Goran ging nicht auf die Frage ein. «Das Schlimmste war die Stille», sagte er. «Drei Stunden dieser Höllenlärm. Punkt zwei Uhr in der Früh bekamen wir den Schießbefehl, aus allen Stellungen wurde gleichzeitig gefeuert, von den Bergen hinunter, im Tal selbst, bis fünf Uhr morgens, der ganze Talkessel hat unter den Explosionen gebebt, rundum zischte das Eisen durch die Luft.»

Zora hatte von dem Lärm gehört, *tausend Donner im Flitscher Becken* nannten ihre Brüder und sie diese Stunden.

«Der Hall brüllte zu uns hoch, schlug an die Felswände und wieder zurück, es war, als ob die Berge auseinanderkrachten. Wir verfeuerten alle Granaten und Minen, die wir den Berg hochgeschleppt hatten, eine nach der anderen. Verschlusschrauben gegen scharfe Zünder austauschen, Rohr laden, zünden, Rohr in Stellung bringen, scharfe Zünder einschrauben, laden, zünden, immer wieder, bis die Rohre glühten. Wir hörten unsere eigenen Abschüsse nicht, so ohrenbetäubend hämmerte der Lärm durchs Tal, es stampfte und tobte, als ob der Teufel höchstpersönlich die Feuertrommel schlagen würde. Die Italiener schossen an-

fangs zurück, wir sahen die Aufschlagsflammen im Nebel aufflackern, ihre Scheinwerferlichter irrten sinnlos umher. Dann war plötzlich Schluss. Alles verebbte. Nur noch Dunkelheit. ... Und Stille. Die Stille war das Schlimmste. Wir verstanden nicht, warum es so still war da unten, kein Knall mehr, keine Explosion, nichts. Wir nahmen die Gasmasken ab. Einer brühte Kaffee auf. Wir tranken und rauchten. Dann kam das Morgengrauen, wir suchten mit den Feldstechern nach Bewegung, doch die Ebene war vom Nebel und Rauch verhüllt, ein Schleier hatte sich wie ein Tuch über sie gelegt. Was darunter war ... man konnte ja nicht wissen ... natürlich wusste ich ... aber doch nicht so ...» Er brach ab. Steckte sich eine Zigarette an.

«Das Gas hat sich durchs Tal gefressen», sagte Zora.

«Die Vergasung sei *perfekt* gewesen, haben die Patrouillen des Gaswerferbataillons gemeldet. Krimmer und ich haben gesehen, was die Deutschen mit *perfekt* meinten. Krimmer war mein Leutnant, wir sind zusammen hinabgestiegen.»

«Nach Čezsoča», sagte Zora.

«Ja, Čezsoča.»

«Du warst drin.»

Sie wusste, was in Čezsoča geschehen war. Das Dorf lag auf der anderen Seite der Soča, war kleiner als Bovec und genauso zerstört. Vor dem Dorf hatten die Italiener ein weitverzweigtes System an Wällen, Unterkünften, Höhlen und Verschlängen in die Erde und auch in die Schlucht gebaut, durch die sich eine Straße wand, die beide Dörfer verband. In der Schlucht wütete das Gas am grausamsten, kroch in jede Ritze, wurde zur Falle für achthundert Män-

ner, die *elend verreckten*, so hatte der Vater gesagt, *elend verreckt*, eine ganze Kompanie.

«Ja, ich war drin.»

«In der Schlucht.»

«In der Schlucht, in der Kaverne. Krimmer und ich waren überall. In der Baracke dann ... da stand dieser Junge ... also Francesco stand da ... er lehnte an einem Holzpfähler ... rund um ihn herum hockten die Toten an den Wänden, mit ihren blau aufgequollenen Gesichtern, wie Wachfiguren, sicher vierzig Mann, die Gewehre zwischen den Knien, als ob sie bald aufbrechen wollten. Draußen hatten Gefallene am Boden gelegen, unsere Granaten hatten sie getötet. Sie lagen nebeneinander, übereinander, zerfetzte Körper, rundum Helme, Tornister, Betonbrocken und Holzpfähle, Strohmattenfetzen bedeckten sie, alles wüst durcheinander, dazwischen tote Ratten, alle viere von sich gestreckt. Aber drinnen, in der Baracke drin ... da ...»

Zora wartete geduldig. Goran hatte in den letzten zehn Minuten mehr gesprochen als während der drei Monate, die sie ihn jetzt kannte.

«... da war es anders. Die waren nicht verletzt. Sie sahen ganz normal aus, nicht einmal Gasmasken trugen sie. Die wussten gar nicht, wie ihnen geschah, so schnell ging das. Mit Gas hat doch keiner gerechnet. Vor allem nicht mit solchem Gas! Und dieser Junge stand da und spähte zwischen den Brettern hindurch nach draußen. Ich dachte wirklich, er lebt. Ich tippte ihn an und er kippte einfach um. Ich weiß nicht, warum er da stand, irgendetwas muss ihn gestützt oder eingeklemmt haben, Holz vielleicht. Krimmer winkte mir zu, *schnell raus hier!* Ich kniete neben dem Jungen, er

hatte ein ganz glattes Gesicht ... so fein ... Zuerst sah ich den Briefumschlag. Dann entdeckte ich das Taschentuch. Wahrscheinlich hatte er es sich vors Gesicht gehalten, als das Gas reinzog. Ich habe beides genommen und bin Krimmer hinterhergelaufen, raus aus dieser Gruft. Ich straukelte und stürzte über einen Blindgänger, der mein Bein zerriss.»

Zora lehnte sich zurück. Goran faltete das blutbefleckte Taschentuch in immer kleinere Quadrate, nach jeder Faltung strich er es glatt. Erst da sah sie, dass der Stoff nicht nur umhäkelt war, sondern eine Stickerei die Ecke zierte, ein bunter Blumenstrauß, um den sich eine Zeile wand, vier Wörter, vier Farben. *Dal tuo padre amorevole*. Francescos Taschentuch. Das, was von einem Jungen übrig blieb, der in den Krieg gezogen war: ein Stück Stoff mit einer vielfarbigen Stickerei – *Von deinem liebenden Vater*.

Ein lang gezogener Schrei. Zora sprang auf. Der Schrei war in ein anschwellendes Brüllen übergegangen, das ihr vertraut war, Nino! Sie rannte zum Platz, der Serbe hinkte hinterher, und da stand Nino und brüllte und heulte, das Gesicht blutverschmiert. Seine Freunde drückten sich an der Häuserwand entlang, schuldbewusst, ein ganzer Haufen Jungen, keiner älter als zehn. Zora prüfte Ninos Gesicht, dann die Hände. Die linke Hand war blutig, Hautfetzen baumelten herab, darunter offenes Fleisch, Nino wimmerte, schrie nicht mehr, drängte sich verschreckt an sie. Goran fasste dem Kleinen in die Hosentaschen, sie standen weit ab, waren prall gefüllt.

«Munition», sagte der Serbe.

«Herrgott, Nino!», schimpfte Zora, blickte zu den Kin-

dern hinüber, die eilends in einem Hauseingang verschwanden, und rief: «Ihr sollt nur Patronenhülsen einsammeln! Nichts anderes, das wisst ihr doch! Wollt ihr alle sterben?»

Nino schluchzte. Am liebsten hätte Zora weitergeschimpft und die ganze Bande an das Drama von letztem Monat erinnert. Die Kinder hatten kleinkalibrige Granaten im Wald gefunden, sie wie einen Patronengürtel um einen Baumstamm gebunden und die Zündschnüre angesteckt, eine nach der anderen ging hoch, die Buche begann zu brennen, die Kinder johlten vor Freude, bis sie merkten, dass weitere Bäume Feuer fingen, diese vom Krieg malträtierten Bäume mit ihren verkohlten Ästen und Stümpfen, sie loderten und knisterten, man konnte das Feuer von Bovec aus sehen. Die Dorfbewohner mussten unten an der Soča Löschwasser schöpfen und die Kinder ein Donnerwetter über sich ergehen lassen, manche auch Schläge, aber Nino war noch tagelang mit leuchtenden Augen durchs Dorf stolziert, wie ein Hund, der ein Reh gerissen hatte und im Blutausch blieb.

«Los, zur Ambulanz! Zu dem Arzt, dem Italiener», kommandierte der Serbe. Zora hob Nino hoch und trug ihn über den Marktplatz bis zur Ambulanz hinauf, seinen Kopf an ihre Schulter gelehnt, die Beine über ihrem rechten Arm baumelnd, ihr schien, als habe er das Bewusstsein verloren. Er war schwer, doch sie wehrte Goran ab, als er ihr den Jungen abnehmen wollte: «Ich kann das.»

Die Kinder folgten ihnen in einer größer werdenden Traube, auch Mädchen hatten sich dazugesellt. Neugierige Blicke aus den Fenstern; halb Bovec sah dabei zu, wie Zora



Ostan durch den Ort schritt, einen ohnmächtigen Achtjährigen im Arm, den Serben im Schlepptau, eine Horde Kinder hinter sich.

Durch den Garten kam ihnen eine Krankenschwester entgegen, diese resolute alte Furie, die man oft durchs Dorf eilen sah, auffällig allein schon wegen ihres weißen Kittelkleids und der gestärkten Haube auf dem gescheitelten Haar. «Hierher», die Furie wies Zora eine Pritsche neben dem Eingang zu, auf die sie Nino legen sollte, dann scheuchte sie Goran und die Kinder weg. «Sieht schlimmer aus, als es ist», sagte sie, nachdem sie die Hand des Knaben inspiziert hatte, der wach und brav auf der Pritsche lag, «aber der Doktor muss nähen.»

Zwei Männer in Felduniformen kamen den Flur herunter, beschwingter Gang, schmale Silhouetten, eng geschnittene Jacken mit hoher Taille, Pluderhosen in den schwarzen Stiefeln, in diesem mausgrauen Stoff des italienischen Heers, dem verhassten. Die beiden Rothaarigen! Der eine bog um die Ecke und ging davon, der andere trat zu ihnen. Sommersprossen, dünner Schnauz und eine kreisrunde Brille, grün funkelnde Augen dahinter. Feiner Trick, dachte Zora, der junge Offizier trug die Brille sicher nur, um seriöser auszusehen. Er beugte sich über Nino, da entdeckte sie das rote Kreuz an seiner Uniform. Der Rothaarige war Sanitätsoffizier, wie schön.

«Wann kommt endlich der Doktor?», fragte sie die Schwester, die in wachsamer Furienmanier hinter ihnen stand.

«Ich bin das!», antwortete der Brillenträger keck und musterte Zora ungeniert.

«Ach, Sie schwindeln doch!», entschlüpfte es ihr. «Sie sind viel zu jung!»

«Dreiundzwanzig», triumphierte der Rothaarige strahlend, «der jüngste Arzt Italiens!»

Sie betrachtete sein schmales, sommersprossiges Gesicht: «Und wie heißt der Herr Doktor denn?»

«Del Buono», antwortete er, «Pietro Del Buono.» Und fügte feierlich hinzu: «Sizilianer.»

Da musste Zora lachen.

---

Mehr Informationen zu [diesem](#) und vielen weiteren Büchern aus dem Verlag C.H.Beck finden Sie unter: [www.chbeck.de](http://www.chbeck.de)